



## IL CASO GENOVA

Il presidente del Consiglio pretende che i summit si facciano in altri paesi. Per Angius è una scelta che lascia allibiti



Federica Fantozzi

ROMA Contemplando le macerie di Genova, il premier canadese Jean Chretien aveva messo le mani avanti: il prossimo G8 si terrà fra le montagne rocciose dell'Alberta. Silvio Berlusconi ha voluto fare di più. Ha traslocato il vertice della FAO sulla fame nel mondo, organizzato per il 10 novembre a Roma, in un luogo da destinarsi, purché all'estero.

La questione è stata liquidata con poche parole durante l'incontro del Presidente del Consiglio con i senatori azzurri l'altroieri: «noi, con il G8, abbiamo già dato». Motivo: le difficoltà organizzative incontrate nel capoluogo ligure fanno auspicare di non dover più vivere situazioni analoghe. Meglio, molto meglio, tentare di persuadere i dirigenti dell'agenzia alimentare dell'ONU a incontrarsi altrove. Una decisione in linea con il principio americano "not in my backyard", fetele dove volete ma non nel mio cortile, e del resto si sa che con gli Stati Uniti Berlusconi ha un feeling. Una decisione però che suscita reazioni perplesse. Anche perché basata solo su ragioni di sicurezza, e non sulla volontà di tenere le riunioni in un paese dove davvero si soffre la fame, come argomentato da alcune parti.

Il capogruppo Ds al Senato Gavino Angius si definisce «allibito»: «il governo di un paese che rinuncia ad ospitare un vertice perché ammette di non essere in grado di garantire l'ordine pubblico - commenta - dovrebbe andarsene immediatamente. Sarebbe una dichiarazione di incapacità davvero sconcertante». D'accordo il capogruppo della Margherita in Senato Bordon che parla di «rinuncia molto grave»: «vorrebbe dire che in Italia non si ha più il diritto di riunirsi né addirittura

di far riunire organizzazioni internazionali». E Bordon sottolinea anche la diversità sostanziale fra gli appuntamenti degli otto Grandi e la riunione della FAO. Ma a Berlusconi questa differenza non sembra una garanzia sufficiente: fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. Vertici off-limits, allora, tutti quanti.

Un atteggiamento radicale che tuttavia non appare in linea con quanto ieri mattina il Presidente della Repubblica Ciampi ha comunicato al ministro Scajola, dopo essere stato informato sui provvedimenti di rimozione di Andreassi, La Barbera e Colucci. Un messaggio stringato ma senza equivoci: l'Italia ha piena fiducia nelle sue forze dell'ordine. Attende, sì, «accertamenti conclusivi da parte di Parlamento, Governo e magistratura», ma

«sui comportamenti dei singoli». Una stima dunque verso le forze dell'ordine nel loro complesso, ribadita ieri dallo stesso Scajola che ha parlato di «altissima professionalità».

Intanto, dopo la caduta delle prime teste, dall'opposizione giungono le reazioni. Cauti Pietro Folena: «vogliamo conoscere le ragioni dei provvedimenti, noi ai capri espiatori». Mentre l'ex ministro e attuale capogruppo dei Verdi alla Camera Pecoraro Scania si dichiara «parzialmente soddisfatto» di un'iniziativa che «sembra uno scaricabarile» e invita Scajola «a scusarsi con il Parlamento per il suo atteggiamento supponente e arrogante». Sui trasferimenti dei tre funzionari, la maggioranza invece si divide. Elio Vito difende le scelte del ministro dell'Interno: «ha operato

con equilibrio e grande senso di responsabilità istituzionale, mentre la sinistra dimenticava i ruoli istituzionali ricoperti per un lungo periodo».

Il sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano parla di «provvedimenti cautelativi» e di «forze di polizia sane». Ma il vicepresidente della Camera, il genovese Alfredo Biondi, invia una lettera aperta di solidarietà al questore della sua città Francesco Colucci che «molti rimpiangeranno». Si dice amareggiato il ministro per gli Italiani nel mondo Mirko Tremaglia: perché «nel giro di pochissimi giorni si è giunti a una sentenza definitiva», e perché c'è uno «squilibrio morale» tra le «decapitazioni» ai vertici della polizia e il trattamento riservato a «guerriglieri ancora in libertà».

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. In alto un cordone di polizia davanti alla scuola Diaz



### I trentasei che indagheranno sulle violenze

ROMA Saranno 36, i parlamentari che indagheranno sulle violenze avvenute a Genova durante il vertice del G8.

Ecco i membri del Comitato: dieci i rappresentanti di Forza Italia, i deputati Donato Bruno (presidente), Fabrizio Cicchitto, Filippo Mancuso, Nitto Francesco Palma, Michele Saponara, i senatori Gabriele Bossetto, Luciano Falcer, Maria Claudia Ioannucci, Andrea Pastore, Antonio Tomassini. Sette i rappresentanti Ds: i deputati Luciano Violante, Antonio Soda, Grazia Labate, Katia Zanotti e i senatori Franco Bassanini (vice presidente), Massimo Villone e Antonio Iovene.

Cinque i rappresentanti di Alleanza Nazionale: i deputati Gianfranco Anedda (vice presidente), Roberto Menia, Filippo Ascierio e i senatori Luciano Magnalò e Luigi Bobbio.

Quattro gli esponenti della Margherita, i deputati Gianclaudio Bressa (segretario) e Giannicola Sinisi e i senatori Ida Dentamaro e Pierluigi Petri. Tre del gruppo misto, il deputato Marco Boato e i senatori Antonio Del Pennino e Cesare Marini. Due gli esponenti del Biancofiore, il deputato Erminia Mazzoni e il senatore Graziano Maffioli (segretario).

Due esponenti della Lega Nord l'on. Pietro Fontanini e il senatore Cesarino Monti. Il rappresentante dei Verdi è il senatore Sauro Turroni, per le autonomie la senatrice Elga Thaler e per Rifondazione comunista l'on. Graziella Mascia.

## Parte tra polemiche l'indagine parlamentare

Violante critica l'eccessiva pausa estiva. Bassanini: non ci saranno tabù, santuari o amici

Natalia Lombardo

ROMA Un'indagine a trecentosessantat gradi per ricostruire cosa è avvenuto a Genova durante il G8, per individuare «in modo rigoroso e completo tutte le responsabilità sugli atti di violenza che sono stati compiuti», spiega Franco Bassanini, senatore Ds, nominato ieri vicepresidente del comitato di indagine, presidente il deputato di Forza Italia Donato Bruno e come secondo vicepresidente il deputato di An, Gianfranco Anedda. La commissione parlamentare inizierà i lavori martedì 7 e, dopo la pausa estiva, riprenderà il 28 agosto per concludersi il 20 settembre.

Ieri la riunione dei presidenti delle commissioni Affari costituzionali

di Camera e Senato, allargata al capigruppo, ha stabilito il calendario delle audizioni prima della pausa estiva. Martedì mattina saranno ascoltati i responsabili degli Enti Locali liguri, il sindaco, il presidente della Regione e della Provincia; poi, tra mercoledì e giovedì della settimana prossima, avverrà l'audizione dei vertici delle forze dell'ordine: il capo della polizia, Gianni De Gennaro, dopo di lui anche i tre alti funzionari trasferiti ieri: Ansoino Andreassi, Arnaldo La Barbera e Francesco Colucci; poi i comandanti generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza, il prefetto di Genova, i capi della Polizia penitenziaria. Bisogna vedere se si presenteranno tutti, dal momento che non sono obbligati a farlo.

I parlamentari dell'Ulivo hanno

eseguiti fedelmente e chi no». Durante la pausa estiva, (criticata da Luciano Violante e cercata di limitare al minimo da parte dei commissari dell'opposizione) i 36 parlamentari dovrebbero immergersi nell'esame dei documenti richiesti, dal piano di sicurezza alle informazioni dei servizi segreti, in particolare quelle del Sids, alle testimonianze. Dopo la vacanza-studio i parlamentari dell'opposizione hanno chiesto che vengano ascoltati anche i rappresentanti del Global Social Forum: Legambiente, Arci, Lilliput, Sdebitarsi e le associazioni di missionari e di volontariato. Il diessino Antonio Soda ha chiesto anche un'audizione del cardinale di Genova, monsignor Tettamanzi. Al termine dell'indagine, entro il 20 settembre, il comitato stilerà un «lavoro conclusivo» (re-

dato probabilmente da Bruno) che

sarà affidato alle Commissioni Affari costituzionali delle Camere, e non una vera e propria «relazione da presentare all'Aula». E Violante ieri ha smentito le voci di una sua aspirazione a fare il relatore. Ora si tratta quindi di individuare «la verità dei fatti e di chi sono le responsabilità dei gravissimi episodi di violenza avvenuti a Genova», annuncia Franco Bassanini, per un'indagine «senza tabù, né santuari, né amici, perché non abbiamo nessun amico da difendere». Insomma, «non ci deve essere alcuno spazio per indulgenze dovute alla ragione di Stato, a calcoli politici». E proprio sull'individuazione dei responsabili si è presentato ieri il primo scoglio, nascosto nella rigidità dei regolamenti parlamentari. Il senato-

re di FI, Andrea Pastore, vorrebbe far prevalere il regolamento del Senato secondo il quale la commissione di indagine non può attribuire responsabilità politiche e amministrative. Un limite che l'opposizione cercherà di ovviare usando le regole della Camera (dato che il presidente è un deputato), più flessibili.

Perché, a differenza della commissione d'inchiesta che ha poteri pari alla magistratura, quella di indagine ne ha meno: non può emanare ordini, né chiedere perquisizioni, chi viene ascoltato non parla sotto giuramento. Però, se non può accertare reati, non ha limiti nell'accertare comportamenti politici e amministrativi. «Ora procediamo così, ma la carta dell'inchiesta, almeno in Senato, la conserviamo» avverte Bassanini.

re di FI, Andrea Pastore, vorrebbe far prevalere il regolamento del Senato secondo il quale la commissione di indagine non può attribuire responsabilità politiche e amministrative. Un limite che l'opposizione cercherà di ovviare usando le regole della Camera (dato che il presidente è un deputato), più flessibili.

Perché, a differenza della commissione d'inchiesta che ha poteri pari alla magistratura, quella di indagine ne ha meno: non può emanare ordini, né chiedere perquisizioni, chi viene ascoltato non parla sotto giuramento. Però, se non può accertare reati, non ha limiti nell'accertare comportamenti politici e amministrativi. «Ora procediamo così, ma la carta dell'inchiesta, almeno in Senato, la conserviamo» avverte Bassanini.

Indagine amministrativa per accertare chi ha favorito le fughe di notizie sui rapporti degli ispettori. A rischio punizione i dirigenti della Digos e della Mobile di Genova

## In arrivo altri provvedimenti contro funzionari di Ps

Gianni Cipriani

ROMA Da superispettori che indagano sugli abusi dei colleghi, a poliziotti a loro volta finiti sotto inchiesta. È il curioso destino di Pippo Micalizio e Salvatore Montanaro, i due alti dirigenti che hanno redatto le due principali relazioni sulle irregolarità della perquisizione alla scuola Diaz e al carcere di Bolzaneto che - su ordine del capo della polizia, Gianni De Gennaro - sono diventati oggetto di accertamento da parte del capo dell'ufficio ispettivo della polizia, Enzo Santoro. Motivo? La fuga di notizie che è seguita al deposito dei due dossier. Indiscrezioni che, evidentemente, hanno indispettito i vertici del dipartimento.

Insomma, una situazione paradossale che dimostra, più di tante altre cose, il clima velenoso che ormai sembra aver sopraffatto il dipartimento di Polizia, squassato dalle decapitazioni decise dal ministro Scajola, proprio in seguito ad una prima lettura delle relazioni presentate da Micalizio e Montanaro. Una situazione sotto alcuni versi esplosiva, nella quale non si nascondono nemmeno i malumori verso i due superispettori, accusati da alcuni di essere stati fin troppo severi nelle loro conclusioni. In realtà, da ciò che è emerso, è probabilmente vero il contrario, perché gli emissari del Viminale hanno dovuto ricostruire una realtà di omissioni e presapochismo all'interno della quale si sono verificate le violenze.

Difficile dire cosa scaturirà da questi

nuovi accertamenti, anche perché spesso quando si indaga sulle fughe di notizie si comincia a scavare in una direzione per poi arrivare a conclusioni diametralmente opposte. Tanto più che il contenuto dei dossier dei "superispettori" era diventato noto a moltissime persone, tra politici e funzionari.

Ma probabilmente questo procedimento - frutto dell'emotività di queste ore - è solamente destinato a sollevare un polverone, dal momento che nei prossimi giorni - oltre ai nomi eccellenti - molti altri dirigenti dovrebbero risultare coinvolti nell'inchiesta. Tra questi il capo della Digos di Genova, Spartaco Mortola, e del capo della squadra mobile del capoluogo ligure, Nando Dominici, per i quali è stato proposto l'avvio di un procedimento disciplinare per una serie di

comportamenti omissivi. Altri provvedimenti dovrebbero poi scaturire dopo la consegna della relazione di Lorenzo Cerneting, il quale avrebbe accertato una serie di responsabilità di appartenenti alla polizia di stato rilevanti anche sotto il profilo penale: casi simili a quello che ha visto protagonista il vice capo della Digos di Genova, Alessandro Perugini, ripreso mentre sferrava un calcio ad un manifestante già a terra.

Tra l'altro Cerneting era stato il primo a finire la sua relazione, ma al momento della sua consegna al Viminale non sarebbe stato formalizzato il deposito mentre sarebbero stati chiesti ulteriori accertamenti. Forse perché si è preferito diluire nel tempo l'impatto di una relazione che avrebbe provocato ulteriori problemi. O perché gli accertamenti

sono così complessi che conclusioni affrettate sarebbero risultate sbagliate, soprattutto in una situazione così delicata.

Quello che è certo, comunque, è che i prossimi giorni saranno ancora più caldi. Perché non è affatto scontato che i funzionari rimossi accetteranno di buon grado di pagare un prezzo così alto. Proprio perché da questo giro di rimozioni - dicono in molti - manca proprio De Gennaro, ossia la persona che, nonostante la delega formalmente assegnata al suo vice Ansoino Andreassi aveva seguito passo passo l'organizzazione del vertice ed era stato informato minuto per minuto di ciò che accadeva, compresa la contestatissima perquisizione alla scuola di via Diaz.

Sullo sfondo, tra l'altro, una polemica "trasversale": i poliziotti pagano, ma gli altri?

I carabinieri, la cui organizzazione non è stata priva di crepe? Il ministro Scajola, proprio in virtù dei suoi poteri di autorità nazionale di pubblica sicurezza, avrebbe potuto estendere gli accertamenti anche alle altre forze di polizia ma non lo ha fatto. E così le vittime sacrificali di una disorganizzazione complessiva sono stati solamente alcuni dirigenti di polizia.

Una situazione esplosiva, senza dubbio. Con polemiche e divisioni interne alla polizia e il riacutizzarsi di vecchie rivalità con i carabinieri, accusati di aver tenuto un comportamento poco collaborativo, che alla fine ha contribuito ad aumentare il caos. Tanti, troppi responsabili, per non pensare che in questa confusione il solo a non essere responsabile di nulla sia il ministro Scajola.